

PREFAZIONE

“Fino alla fine”. La Memoria del Dono

NATALINO VALENTINI

Uno dei modi migliori per tentare di rendere onore a padre Pavel A. Florenskij a settant'anni dalla tragica morte, avvenuta con spietata ferocia nei pressi di Leningrado, nella notte dell'otto dicembre del 1937, dopo cinque anni di violenze e oltraggi subiti nel gulag delle isole Solovki, è certamente il dono della memoria. Una memoria che si fa arte per risvegliare la coscienza assopita e distratta sugli orrori che hanno insanguinato il secolo appena trascorso. Come egli stesso ebbe ad affermare in uno dei suoi capolavori, la memoria «è la creazione nel tempo dei simboli dell'eternità»¹, una particolare funzione conoscitiva della ragione, un'attività del pensiero che custodisce l'eternità nella lingua del tempo. Di questi simboli-creazione è sapientemente intessuto il testo teatrale che Marina Argenziano ha dedicato a quei terribili anni di reclusione di padre Florenskij. Testo in due atti pazientemente ricavato dalla scrupolosa ricerca delle fonti documentarie e testimoniali riguardanti gli ultimi anni del grande genio del pensiero russo del XX secolo, oggi riscoperto in gran parte d'Europa dopo oltre quarant'anni di assoluto oblio.

Sulle tracce di queste fonti, accuratamente scelte tra i cumuli di macerie e rovine abbandonate dalla recente storia sovietica e sulla scia soprattutto delle struggenti lettere che Florenskij scrisse dal gulag ai suoi cari², l'autrice ricostruisce con vivida freschezza e drammatica intensità alcuni dei tratti salienti di quella terribile vicenda umana e spirituale. Ripercorrendo alcune sequenze di quegli eventi, ascoltando quelle voci animate da levità e trafitte di dolore, come già leggendo le lettere dal lager, si è invasi più che dall'orrore del sistema concentrazionario (ancora in gran parte ignoto), soprattutto dalla commovente gratuità limpida e genuina dello spirito, dallo stupore di fronte alla statura interiore di questo singolare imputato, vittima sacrificale di uno dei processi più assurdi della storia contemporanea e di una prigionia altrettanto devastante. Nello scavo mai esaurito delle più straordinarie e recondite potenzialità del cuore umano, che la sofferenza sembra “distillare” goccia a goccia, la nobiltà divina di cui l'uomo è latore si sprigiona e sfolgora in quella mistica santità non fatta di elementi straordinari e soprannaturali, ma del martirio trasfigurante la semplicità delle piccole cose con il fuoco della vita, della verità e dell'amore. L'atmosfera infernale nella quale padre Pavel è fatto precipitare non è annullata dalla narrazione, come pure i rimandi agli orrori patiti e visti non sono dissolti, ma ciò che anima gli eventi e dona senso agli istanti trova altrove un centro di gravità; il suo cuore, pur

¹ P. A. FLORENSKIJ, *La colonna e il fondamento della verità* (a cura di E. Zolla), Rusconi, Milano 1974, p. 252.

² P.A.FLORENSKIJ, *“Non dimenticatemi”. Dal gulag staliniano le lettere alla moglie e ai figli del grande matematico, filosofo e sacerdote russo* (a cura di N. Valentini e L. Žak), A. Mondadori, Milano 2000. Ora ristampate presso gli “Oscar Mondadori”, Milano 2007.

gravato dal peso di quelle intollerabili circostanze, attinge linfa da altre sorgenti, a partire dal legame affettivo con i suoi cari: «Dico soltanto che il mio punto d'appoggio interiore nei confronti del mondo già da tempo si è spostato da me a voi, o piuttosto in voi. Perciò l'unica cosa che desidero sul serio è che voi e la mamma siate felici, che godiate della vita e abbiate coscienza della sua pienezza e del suo valore. Vi bacio tutti con tanto affetto»³.

Con tonalità espressioniste estratte a fatica dal fondo della tragedia storica e personale che ha attraversato la Russia e il suo destino, il testo teatrale ci restituisce integralmente la portata lacerante di quel dramma, ma anche l'inaudita bellezza interiore custodita da Florenskij e dai suoi cari alla prova con la desolazione, l'arbitrio, la stupidità, la violenza e l'orrore della macchina carceraria sovietica. L'abisso del non-senso e la vetta della compiutezza di senso, la vacuità e la pienezza, il nulla e il tutto, il più totale abbandono e la più intensa prossimità: in questa estrema tensione oppositoria di morte e di vita, di non-essere e di essere, si sono immerse e misurate la grandezza umana, il genio personale e la santità di Pavel Aleksandrovič Florenskij, "verbale 199" della "Trojka speciale dell'UNKVD della zona di Leningrado". Il protocollo base per la fucilazione (insieme a molti altri detenuti imprigionati nelle isole Solovki), ordinata con un'apposita disposizione del Commissario del popolo per gli Interni N.I. Ežov, venne stilato in data 16 agosto 1937. I materiali carcerari su Florenskij sono molto stringati: di lui si dice soltanto che «svolse attività controrivoluzionaria, inneggiando al nemico del popolo Trockij». Ovviamente Florenskij non svolse alcuna attività controrivoluzionaria né inneggiò mai a Trockij. Non c'è dubbio che ciò fosse chiaro anche ad Apeter e Raevskij (estensori del protocollo), ma altrettanto chiaro, però, era che Florenskij non poteva restare in vita: "il detenuto Florenskij" divenne una "pedina" più che confacente al programma di fucilazione. Scorrendo i documenti di accompagnamento nessuno poi si soffermò più dell'attimo dovuto sul nome di questo martire.

Una sorte drammatica e paradossale ha avvolto l'esistenza di padre Pavel A. Florenskij e il destino della sua opera dopo la morte. A differenza di gran parte dei pei pensatori russi dell'inizio del XX secolo, sceglie di permanere in Russia dopo la rivoluzione bolscevica del 1917, nel disperato tentativo di smascherare le diverse forme di mistificazione ideologica e di sostenere la comunità già duramente provata da soprusi e violenze. Non appena il regime dei Soviet si accorge della genialità del personaggio, non esita prima a spremere ogni potenzialità in ambito tecnico e scientifico, poi a incarcerarlo e fucilarlo non appena la sua presenza (di sacerdote ortodosso che mai depose l'abito talare) inizia ad essere troppo ingombrante e persino intollerabile. Da quel dicembre del 1937 alla fine degli anni '80, il nome di Florenskij era stato completamente cancellato dalla coscienza pubblica del paese, sebbene sempre gelosamente custodito nella memoria viva di pochi discepoli, amici e familiari.

Pavel Florenskij è stato anzitutto un filosofo della scienza, fisico, matematico, ingegnere elettrotecnico, epistemologo, ma anche filosofo e teologo, teorico dell'arte

³ P.A. FLORENSKIJ, *"Non dimenticatemi"*..., cit., p. 367.

e di filosofia del linguaggio, studioso di estetica, di simbologia e di semiotica. A poco a poco, in questi ultimi anni, sono tornate alla luce parti considerevoli della sua vastissima produzione scientifica, filosofica e teologica⁴, lasciando emergere la statura di vero e proprio “gigante” del pensiero. Su questa impressionante eredità culturale e spirituale, sono fiorite negli ultimi quindici anni numerose e diversificate prospettive di ricerca⁵.

La sua opera spazia nelle molteplici forme dello scibile con singolare competenza e padronanza dei più svariati registri formali e non finisce mai di sorprendere, sia per l'originalità del pensiero e delle intuizioni, sia per la genialità e la competenza interdisciplinare, mostrando tuttora la sua intatta e vigorosa attualità. Proprio per questa natura multiforme della sua ricerca, già nei primi decenni del secolo scorso, diversi pensatori russi suoi contemporanei parlarono di Florenskij come di un “Pascal russo”, o di un “Leonardo da Vinci della Russia”, la cui opera andrebbe posta a fianco a quella di Agostino o di Platone. Tuttavia, più che ad un confronto rivolto con i grandi pensatori del passato, le sue intuizioni e le sue opere sembrano piuttosto anticipare molti versanti della ricerca scientifica contemporanea⁶ e, in tal senso, può essere considerato il pioniere di un nuovo orientamento del pensiero filosofico e teologico in grado di instaurare inediti rapporti con la cultura contemporanea, tenendo conto dei profondi rivolgimenti in atto. Ma per chi si avvicina a questa figura, oggi, come allora, lo stupore non è suscitato soltanto dall'incontro con la sua poderosa opera scientifica, ma soprattutto con la sua esperienza di vita, l'integrità luminosa della sua persona. nella quale convivono, in una perfetta sintesi sapienziale, viva testimonianza di amore e rigore speculativo, vita contemplativa e vita attiva. Dunque, ciò che più ci sconcerta e ci interpella di Florenskij è, prima ancora della vastità delle sue conoscenze, la sua “opera” testimoniale, la sua fedeltà insopprimibile

⁴ L'opera di Pavel Florenskij comprende, infatti, oltre un migliaio di titoli tra articoli, saggi, volumi pubblicati e manoscritti ancora inediti. Tra i progetti editoriali più sistematici e accurati segnaliamo in particolare la raccolta di scritti: P.A. FLORENSKIJ, *Sočinenija v čertyrech tomach [Opere in quattro volumi]*, a cura di A. Trubačev, M. S. Trubačeva, P. V. Florenskij, Mysl', Moskva, I, 1994; II, 1996; IV, 1998; III/I, 1999; III/II, 1999. A questi cinque ponderosi volumi (mediamente di 700 pp. ciascuno) se ne sono aggiunti recentemente altri due: *Stat' i issledovanija po istorij i filosofij iskusstva i archeologii [Saggi e ricerche di storia e filosofia dell'arte e dell'archeologia]*, Mysl', Moskva 2000 e la prima raccolta in volume di una delle più importanti opere del pensatore russo, anche se incompiuta: *Filosofija kulta (Filosofia del culto)*, Mysl' Moskva 2004.

⁵ Numerose sono le pubblicazioni apparse negli ultimi anni, non soltanto in Russia, ma soprattutto in Germania e in Italia e in altri paesi europei. Per un confronto complessivo con il pensiero di P.A. Florenskij, con indicazioni bibliografiche riguardanti la vastissima produzione dell'Autore, ci permettiamo di rimandare al nostro recente studio monografico: N. VALENTINI, *Pavel A. Florenskij*, Morcelliana, Brescia 2004; cfr. inoltre ID., *Pavel A. Florenskij: la sapienza dell'amore. Teologia della bellezza e linguaggio della verità*, (Intr. di N. Kauchtschischwili) EDB, Bologna 1997; S. TAGLIAGAMBE, *Come leggere Florenskij*, Bompiani, Milano 2006; inoltre la raccolta di saggi presente in Aa. Vv., *Pavel Florenskij* (a cura di N. Valentini), in “Humanitas”, LVIII, 4 (2003), Morcelliana, Brescia, pp. 553-736.

⁶ Per un confronto su questo specifico versante rimandiamo all'imponente raccolta di scritti inediti appena pubblicata: P.A. Florenskij, *Il simbolo e la forma. Scritti di filosofia della scienza*, a cura di N. Valentini e A. Gorelov, Bollati-Boringhieri, Torino 2007.

alla verità pagata con il sangue.

Nel pensiero di padre Florenskij, sacerdote scienziato, ma anche sposo e padre di cinque figli, poi martire della Chiesa ortodossa che ha saputo pensare, affermare e testimoniare la verità nel cuore della tragedia del Novecento, vita e pensiero, fede e ragione, cristianesimo e cultura, invenzione scientifica e creazione artistica costituiscono un'unica indissolubile realtà, un'unica totalità organica animata da un ininterrotto palpitare di nessi. Sulla base di questa rinnovata esigenza teoretica tesa a rintracciare i legami vitali sussistenti tra ragione logico-scientifica e razionalità, tra ragione e fede, tra cultura e Vangelo, esperienza e rivelazione, egli matura un crescente interesse per la cultura cristiana che si concretizza poi nella scelta definitiva della sua fedele appartenenza ecclesiale fino alla scelta sacerdotale, un'appartenenza che non conosce esitazioni, nonostante la persecuzione in atto.

Nel febbraio 1933 Florenskij viene arrestato per la seconda volta e incarcerato alla Lubjanka. Subito è condannato a 10 anni di lager per appartenenza a un'inesistente «Organizzazione Controrivoluzionaria nazionalista, fascista e monarchica». Sulla base dei documenti segreti che il KGB ha consegnato agli eredi solo nel 1991 si può affermare che al momento del suo arresto nel 1933 Florenskij sia andato coscientemente incontro al lager per permettere la liberazione di alcuni suoi compagni che lo avevano ingiustamente accusato. Un collega, professore di diritto (Giduljanov), arrestato 5 anni prima, si era arreso alle insistenze e minacce dell'OGPU e aveva firmato una deposizione "preconfezionata" che coinvolgeva in un caso inventato alcuni intellettuali, tra cui Florenskij. Questi, sapendo che una propria ammissione avrebbe liberato dall'inferno del lager il suo stesso accusatore e altri compagni di cella, accetta le false imputazioni⁷.

Questo evangelico «dare la vita per i propri amici» è motivato da Florenskij stesso come tratto costitutivo della personalità del *giusto*, il solo tratto in grado di contrastare l'avanzamento della barbarie. In un brano scritto in occasione del precedente arresto lascia comprendere il senso spirituale di questa scelta tanto dolorosa: «Ci sono stati dei giusti che hanno avvertito con particolare acutezza il male e il peccato presenti nel mondo, e che nella loro coscienza non si sono separati da quella corruzione; con grande dolore hanno preso su di loro la responsabilità per il peccato di tutti, come se fosse il loro personale peccato, per la forza irresistibile della particolare struttura della loro personalità»⁸. Ora egli stesso è diventato tragicamente uno di questi giusti. A nulla servono le autorevoli prese di posizione in difesa del suo caso, come quella di L.K. Martens, direttore dell'*Enciclopedia Tecnica*, fermamente convinto che alla vita di Florenskij sia legata la stessa sorte della scienza sovietica; come pure i diversi tentativi di negoziazione della sua liberazione. La piena consapevolezza di vivere in un momento storico tanto terribile accresce in padre Florenskij la fermezza interiore a non tradire mai e in nessun modo le proprie convinzioni, ma a viverle e testimoniarle fino in fondo nella libertà, con perfetta persuasione e responsabilità personale.

⁷ Cfr. La sintesi apparsa in «L'Altra Europa», 1 (1991), pp.34-39 (cit.).

⁸ In V. SENTALINSKIJ, *I manoscritti non bruciano*, op. cit. p.174.

Prigioniero alla Lubjanka, trova la forza e la serenità per scrivere alle autorità statali una *Proposta di una futura struttura dello Stato*, un trattatello politico scritto da un filosofo che si trova nell'anticamera del lager. Nei cinque anni di detenzione, nonostante le condizioni durissime di detenzione, la fame, il freddo, l'umiliazione, la spossatezza fisica, la solitudine, continua a mettere a frutto importanti realizzazioni nei campi della tecnica e della scienza.

Florenskij arriva alle Solovki pieno di lividi e di ematomi, senza occhiali né scarpe, con la memoria affievolita. Le condizioni climatiche dell'estremo Nord e le regole di vita del lager sono incomparabilmente più dure che nel lager dal quale proviene. Egli vive questo trasferimento come un autentico dramma interiore: si sente confinato in un mondo irreali di menzogna e barbarie, un mondo che gli appare profondamente estraneo e ostile perfino nell'architettura del monastero, nella natura polare, nell'eterna luce e eterno buio boreale... Prostrato fisicamente e spiritualmente, viene subito costretto a gestire un laboratorio chimico di estrazione dello jodio e dell'agar-agar dalle alghe: marine, lavorando ininterrottamente per 15, 18 ore al giorno. Ciò nonostante riesce persino a completare gli studi avviati sul gelo perpetuo, a perfezionare le invenzioni riguardanti gli anticongelanti e le tecniche di costruzione, organizza un'industria di produzione dello iodio (la *Iodprom*). Negli ultimi giorni di detenzione alle Solovki, Florenskij studia gli effetti benefici dello iodio per la prevenzione dell'influenza e la cura delle disfunzioni tiroidee.

Durante tutta la prigionia Florenskij intrattiene una fitta corrispondenza con la famiglia. Soprattutto dopo il suo arrivo alle Solovki, queste lettere sono per lui l'unico legame col mondo esterno e con la vita. Scrive la notte, dopo stremanti giornate lavorative in fabbrica, rubando il tempo al sonno. Sebbene sradicato da ogni legame affettivo con la famiglia, continua a vivere la vocazione paterna con commovente premura, occupandosi dell'educazione dei figli, alla cui crescita rivolge sempre il suo sguardo attento, offrendo a ciascuno consigli che rispondano alle loro precise necessità, orientandoli verso la comprensione del significato più profondo dell'esistenza, educandoli anzitutto alla relazione intima e sostanziale con il mistero. L'iniziazione al mistero è il vero fondamento di una visione sapienziale dell'esistenza e di questa dimensione mistagogica è intrisa tutta l'opera di Florenskij, non tanto in senso dottrinale, quanto esperienziale, come via dello *sguardo* e dell'*attenzione* verso la presenza del mistero non al di là del mondo, ma *dal di dentro* di esso. Si potrà notare, infatti, come la sua assillante premura pedagogica verso i figli, nelle *Lettere dal gulag*, come già prima nelle *Memorie*⁹ lasciate loro in eredità, sia sempre stata quella di predisporli interiormente all'attenzione e alla precisione, a partire dalle piccole cose quotidiane, all'accoglimento del dono, e soprattutto alla percezione viva del mistero, come inizio di ogni nuovo "atto creativo" e di ogni apertura verso la vera conoscenza. Ma l'iniziazione al mistero dell'esistenza in una prospettiva sapienziale implica la ricerca dell'*arte del vivere* ed esige anzitutto la forza della *persuasione*. Su questi aspetti Florenskij si concentra in alcune delle sue intense lettere dal gulag, in

⁹ P.A. FLORENSKIJ, *Ai miei figli. Memorie di giorni passati*, (a cura di N. Valentini e L. Žak) A. Mondadori, Milano 2003.

particolare nella lettera (20.IV.1937) a Nataša Ivanovna (moglie del figlio Vasilij) dopo la notizia della nascita del primo nipotino, nella quale Florenskij annota: «La vita vola via come un sogno e spesso non riesci a far nulla prima che ti fugga l'istante della sua pienezza. Per questo è fondamentale apprendere l'arte del vivere, tra tutte la più ardua e essenziale: *colmare ogni istante di un contenuto sostanziale*, nella consapevolezza che esso non si ripeterà mai più come tale »¹⁰.

Come testimonia con efficacia questo testo di Marina Argenziano in alcuni suoi snodi decisivi, l'intensa partecipazione affettiva di padre Pavel volta alla crescita umana, culturale e spirituale dei suoi figli è orientata incessantemente a valorizzare creativamente ogni aspetto della loro personalità, a coltivare con premura e delicatezza gli specifici talenti e interessi personali di ognuno. Forte è il richiamo a perseverare nel cammino sulla via della perfezione interiore, della comunione fraterna, della generosità. Fermo l'invito a essere *l'immagine della virtù*, a costruire una disposizione d'animo chiara e trasparente, una percezione del mondo integrale, a coltivare con attenzione e in modo disinteressato il pensiero (13.V.1937), per poter penetrare con precisione e cura nell'essenza più profonda delle cose, evitando ogni approssimazione. Un ammonimento ricorrente, già presente nel suo *Testamento spirituale* del 1917 nel quale ad essi si raccomandava con queste parole: « ... non fate le cose in maniera confusa, non fate nulla in modo approssimativo, senza persuasione, senza provare gusto per quello che state facendo. Ricordate che nell'approssimazione si può perdere la propria vita!»¹¹. La sapienza sta in questa ricerca inesauribile della perfezione, della cura interiore, della pienezza di senso e di gusto spirituale del vivere.

Le ultime lettere dal gulag delle isole Solovki, documentano la tragica coscienza di come la sorte del dono incondizionato di sé per gli altri sia paradossalmente il disprezzo e il negligente rifiuto: «Il destino della grandezza è la sofferenza, quella causata dal mondo esterno e la sofferenza interiore. Così è stato, così è e così sarà. Perché sia così è assolutamente chiaro: c'è una sorta di ritardo della coscienza rispetto alla grandezza e dell' "io" rispetto alla sua propria grandezza ... È chiaro che il mondo è fatto in modo che non gli si possa donare nulla se non pagandolo con sofferenza e persecuzione. E tanto più disinteressato è il dono, tanto più crudeli saranno le persecuzioni e atroci le sofferenze. Tale è la legge della vita, il suo assioma fondamentale (...). Per il proprio dono, la grandezza, bisogna pagare con il sangue» (13.2.1937). Ora è fin troppo evidente che la "grandezza" di cui parla qui Florenskij, non è altro che la stessa esperienza della santità, che implica il dono dell'amore "*fino alla fine*" (*Gv 13,1*), vale a dire sino alla croce come *thelos*, compimento di quel dono d'amore. La santità inerisce essenzialmente ad un modo di essere che ha come caratteristica fondamentale la testimonianza.

¹⁰ P.A. FLORENSKIJ, "*Non dimenticatemi*", op. cit., p. 397.

¹¹ P.A. FLORENSKIJ, *Zaveščanie* (Testamento), in ID., "*Non dimenticatemi*", op. cit., pp.440-444.

Testimonianze della figlia e di un compagno di carcere *

Pochi anni prima di morire (il 25 aprile 1998) la figlia di padre Pavel Florenskij - Ol'ga Pavlovna, (coniugata Trubačëva), dettò alcune memorie al marito, S. Z. Trubačëv. Tra queste risaltano alcuni ricordi riguardanti l'arresto di padre P. Florenskij, il viaggio della sua famiglia al lager di Skovorodino (BAMlag)¹² e altre notizie sulla sua vita e la sua morte alle Solovki, le uniche delle quali dispose la famiglia fino all'inizio degli anni novanta.

«Papà è partito di buonora (alle 6 del mattino), si è avvicinato a ognuno di noi, ci ha benedetto e poi è uscito. La mamma mi ha detto che quando se ne andò per l'ultima volta mi venne vicino e pianse. L'ultima volta che venne fu per il giorno del mio quindicesimo compleanno. Ricordo di quando mi salutò prima di ripartire .

Papà venne arrestato il 25 febbraio 1933 a Lefortovo. Requisirono i manoscritti, l'orologio e le posate d'argento. Noi lo venimmo a sapere il giorno dopo, il 26 febbraio, quando venne Kira¹³. Perquisirono anche la nostra casa. E dopo un po' di tempo, dopo una settimana circa (mio padre era ancora in prigione), portarono via i libri. Vennero di giorno. Per prima cosa entrarono nella stanza dei bambini e presero quel che trovarono nella libreria dove tenevamo i simbolisti. Poi ripulirono lo scaffale (che separava divideva la mia stanza da quella di Mika)¹⁴. Lì c'erano Puškin, Turgenev e Dickens, i simbolisti... Poi passarono nello studio. Svuotarono la libreria sul muro di sinistra. Caricarono una macchina, compreso il portapacchi sopra il tettuccio (non avevano più spazio). Non stilarono un elenco. Misero i sigilli allo studio, dicendo che sarebbero tornati. La mamma andò subito da E. P. Peškova¹⁵, le mostrò il salvacondotto e scrisse una denuncia; non vennero più. Ma lo studio era stato messo sotto sigilli, e così rimase per qualche anno. Lo riaprirono nel 1940, mi pare. Venne qualcuno dall'NKVD con un professore di sociologia, e restarono a lungo a osservare gli scaffali. Portarono via un sacco intero di libri (ricordo che si presero la Guida del Cremlino). Cercavano dei libri proibiti. Non riuscirono a leggere i libri stranieri, né quelli di matematica. (3.VII.92).

* Proponiamo qui di seguito alcuni stralci ancora inediti in Italia dei ricordi personali della figlia Olga e di un suo compagno di carcere, tratti da uno degli ultimi volumi del dettagliatissimo *Leningradskij martirolog*, nel quale non soltanto vengono ricostruite tutte le fasi riguardanti l'arresto e l'esecuzione dell'ultimo gruppo di prigionieri provenienti dalle Solovki, del quale faceva parte anche Florenskij, ma vengono fornite anche molte testimonianze personali. Rispetto al luogo dell'esecuzione si annota: «Non sappiamo dove riposino le spoglie dei fucilati; forse a Lavasovo, in quello che poi è diventato il cimitero della Trasfigurazione (*Preobrazenko* - in memoria delle vittime dell'8 dicembre) o in un altro luogo segreto usato per le sepolture. Chissà, forse un giorno lo scopriremo»; cfr. AA.VV., *Martirologio di Leningrado 1937-1938* (in russo), Sankt Peterburg 1999.

¹² Lager per la costruzione della ferrovia tra il Bajkal e l'Amur .

¹³ Kirill Pavlovič Florenskij (14.12.1915 - 9.04.1982), secondo figlio di P. A. Florenskij.

¹⁴ Mika - Michail Pavlovič Florenskij (26.10.1921 - 14.07.1961), terzo figlio di P. A. Florenskij.

¹⁵ Ekaterina Pavlovna Peškova (1876 - 1965), prima moglie di M. Gor'kij, aiutò i prigionieri politici dell'URSS, era a capo del Pompolit (Aiuto ai prigionieri politici, ex Croce Rossa Politica).

Partimmo il 30 di giugno. Il viaggio durò due settimane. Arrivammo il giorno dell'onomastico di papà¹⁶. Là era tutto in fiore, c'era una magnifica fioritura. Il treno si fermava spesso e rimaneva fermo a lungo. Allora i passeggeri scendevano giù e raccoglievano degli splendidi mazzi di fiori. Papà venne a prender[ci]. Ci aveva affittato una stanza in una casetta in campagna. Vivevamo sopra un'altura (passata la Stazione dei Ghiacci). I padroni di casa abitavano in una stanza e noi nell'altra. All'ingresso della nostra stanza c'era la stufa, due tavolacci e un tavolo; la stanza aveva due finestre.

Ho sentito che papà diceva alla mamma che in prigione aveva avuto un'inflammazione ai nervi (della colonna vertebrale). Posso immaginare che dolore tremendo abbia dovuto sopportare. Raccontò anche alla mamma delle minacce e torture dell'inquirente (...).

Nel 1934 a Skovorodino, in uno degli intervalli per il pranzo, andammo con mio padre a raccogliere bacche di erica, che vi cresceva in quantità, e io gli chiesi dei padri spirituale, e cioè chi poteva consigliarmi come tale. Mi disse: " Questa è un'epoca tanto tremenda che ognuno deve rispondere di se stesso". Allora io gli dissi: "Perché hai smesso di essere sacerdote?" Lui fu come scosso da un fremito e mi rispose che, in primo luogo, non aveva gettato via la tonaca, e che in secondo luogo per tutta la vita aveva cercato di esercitare il sacerdozio, ma che - per diverse ragioni - talvolta non gli era riuscito: "Ho capito che è la voce di Dio quella che devo seguire"¹⁷.

Il congedo da mio padre a Skovorodino

Restammo a Skovorodino fino alla metà di agosto (tornammo a casa alla fine del mese). Nella seconda metà di agosto venne qualcuno dalla stazione (dei Ghiacci) a dirci che avevano convocato mio padre. Se ne andò subito. Poi scoprimmo che mio padre era stato convocato per essere trasferito a Svobodnyj (in un primo momento, però, lo portarono a Tynda). Pensammo che l'avessero convocato per liberarlo. Qualche giorno dopo ci mandarono a dire di presentarci alla Stazione dei Ghiacci. Corremmo dai Bykov. Mio padre era seduto a un tavolo, e alle sue spalle c'era una guardia della scorta. Ol'ga Christoforovna (la moglie di N. I. Bykov) si affacciava per preparargli qualcosa mangiare; gli fece una frittata, con Igor' che come sempre la

¹⁶ La festa degli apostoli Pietro e Paolo (29 giugno del vecchio calendario, 12 luglio del nuovo)

¹⁷ In un primo momento, nel 1904.1910, il padre spirituale di Florenskij, il vescovo Antonij, gli vietò di farsi monaco; poi, nel 1911, P. A. Florenskij venne destinato alla chiesa del villaggio di Blagoveščensk, in cui però non poté esercitare per molto tempo; dopo di che, nel 1921, venne chiusa la congregazione delle dame della misericordia della Croce Rossa, e nel 1922 anche la chiesa della congregazione - dedicata a Maria Maddalena - in cui P. A. Florenskij aveva servito dal 1912.

aiutava. Con la fronte imperlata di sudore, Ol'ga Christoforovna cercava di fargli coraggio con la sua solita cordialità. Poi andammo alla stazione ferroviaria. Con la guardia sempre dietro. Il treno arrivò, mio padre ci salutò, salì in carrozza e rimase sulla porta. Con dietro la guardia. Noi, o meglio io, ero convinta che mio padre stesse andando in un posto dove lo avrebbero liberato. E, ingenuamente, gli chiesi: "Quando torni, papà?" E lui, cercando di non rendere troppo straziante il distacco, mi rispose: "Tornerò appena avrai imparato la 'Marcia turca'". Non l'ho mai imparata.

Prima di partire, sul pianerottolo del vagone, scherzò: "Se fossi ricco, viaggerei sempre con la scorta!"

Il treno partì in direzione di Svobodnyj. Ci venne proposto di tornare a Zagorsk, ci avevano già fatto i biglietti. Di lì a un paio di giorni ci congedammo dai Bykov e partimmo. Il nostro capogruppo fu Mika, che si occupava delle cibarie e scendeva a prendere l'acqua calda per il tè. La mamma, affranta, non si alzò mai dal suo posto. Arrivammo a Mosca. Io mi ero ormai abituata a vivere sulla piattaforma del vagone. Sul binario c'era Leonid Ivanovič Karčenkin, che ci sorrideva, turbato¹⁸. Nessun altro. Kira e Vasja erano fuori per lavoro¹⁹. A Zagorsk venne a prenderci la nonna, Nadežda Petrovna, fiera del nuovo marciapiede tutto di mattoni²⁰.

¹⁸ L. I. Karčenkin, un conoscente che, con ogni probabilità, era incaricato di sorvegliare la famiglia P. A. Florenskij.

¹⁹ Vasja - Vasilij Pavlovič Florenskij (21.05.1911 - 5.04.1956), figlio maggiore di P. A. Florenskij.

²⁰ N. P. Giacintova (16.08.1862 - 19.05.1940) era la madre di A. M. Giacintova (Florenskaja) e viveva a Zagorsk in casa di P. A. Florenskij.